



Relazione di Cinzia Bonan  
a nome della Segreteria  
Cisl Belluno Treviso

BHR Hotel Quinto di Treviso - 13 aprile 2018

Care delegate e delegati, amiche, amici,

ci avviamo ad una giornata di lavori dedicata alla riflessione del gruppo dirigente della nostra Cisl Belluno Treviso, ragionamenti e valutazioni che intendiamo condividere, partendo dalla situazione complessiva dei giorni nostri, complessi e segnati da profonde trasformazioni, che c'impongono uno sforzo di comprensione e un cambio di paradigma, ma che siamo certi sapremo interpretare assieme, attraverso l'adesione ai valori del sindacalismo e dell'attivismo di base, che ci porta ad essere pragmatici e concreti negoziatori di tutele.

## **Lo scenario geopolitico**

Nei futuri assetti mondiali e nelle scelte dei capi di Stato delle maggiori potenze internazionali, la geo-economia assume sempre più un ruolo di fondamentale importanza. Nello scenario geopolitico odierno stiamo assistendo, sconcertati e disorientati, ad una crisi del multilateralismo e della globalizzazione.

Mentre nel secolo scorso gli Stati Uniti dominavano la scena politica, economica, militare e tecnologica internazionale, imponendo agli altri Stati regole comuni da rispettare, oggi la superiorità americana si è attenuata, lasciando spazio al "patriottismo economico" dell'amministrazione Trump, caratterizzato da politiche basate su misure protezioniste, come le agevolazioni fiscali alle imprese americane, e mercantiliste, come i dazi.

Inoltre, per effetto della globalizzazione, le frontiere delle Nazioni sono divenute nel corso del tempo più permeabili e hanno risentito dell'impatto di forze esterne, fuori dal controllo dei governi: dalle multinazionali alla finanza, dalla grande criminalità organizzata transnazionale fino al terrorismo.

Dopo la guerra nei Balcani, negli ultimi anni, i fronti principali in cui la destabilizzazione si è manifestata, si sono spostati nel Medio Oriente, con le cosiddette primavere arabe, che più che primavere si sono rivelate dei veri e propri inverni. A differenza delle rivolte precedenti, che si prefissavano come obiettivo il rovesciamento di governi ostili agli

Stati Uniti e ai loro alleati, le insurrezioni popolari nel mondo arabo sono state di tutt'altra natura.

Nei regimi arabi il risentimento verso l'Occidente viene ostentato come una virtù e il potere, più interessato all'autocelebrazione che alla risoluzione dei problemi della popolazione, è gestito con metodi arcaici, che prevedono la longevità indefinita dei leader, la frode elettorale, l'onnipotenza della polizia e una pericolosa sovrapposizione e confusione dei poteri. Il genocidio in Yemen, i massacri in Siria e i continui attacchi terroristici, che nei Paesi arabi sono giornalieri, non ci possono lasciare indifferenti.

In Siria, in 7 anni di guerra si stima siano morte fra le 350 mila e il mezzo milione di persone. In Tunisia e in Egitto, i Paesi più moderati, i movimenti politici laici che rivendicano un miglioramento delle condizioni di vita e maggiori diritti civili non fanno breccia negli strati più svantaggiati della popolazione, che semmai diventano terreno di conquista per la propaganda occulta dei partiti islamisti.

All'origine delle rivolte nel mondo arabo ci sono cause interne, comuni a tutti i Paesi coinvolti, di natura politica, sociale ed economica.

Le cause più propriamente politiche riguardano le divisioni sempre più acute nel mondo arabo, un fenomeno in controtendenza rispetto al movimento di ricomposizione strategica in grandi blocchi politici che è in atto nel resto del pianeta per valorizzare le possibilità della globalizzazione dei flussi economici e culturali. Le cause sociali, invece, sono determinate dall'aumento esponenziale della popolazione nel Medio Oriente: in quasi tutti i Paesi arabi è raddoppiata in poco più di venticinque anni.

Conseguentemente, è comparsa una classe istruita che non ha potuto elevarsi socialmente: da un rapporto delle Nazioni Unite per lo Sviluppo e della Lega araba, emerge che nei 18 Paesi arabi il 40% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Le cause economiche delle rivolte sono invece da ricercare in un modello di sviluppo concepito per servire gli interessi personali di una ristretta élite, fatta di politici e uomini d'affari legati tra loro.

Tutte queste difficoltà limitano la capacità di ipotizzare soluzioni a breve. La spinta di queste popolazioni a migrare verso l'Europa per trovare riscatto sociale, libertà e dignità personali, impongono all'Europa *in primis* e, più in generale, all'Occidente, d'impegnarsi maggiormente nella difficile sfida di creare un nuovo ordine geopolitico nell'area.

Per portare a termine questo processo di ristabilizzazione dei governi di questi Paesi, tutti gli Stati occidentali dovranno compiere sforzi considerevoli dal punto di vista politico ed economico, ma soprattutto strategico. Le politiche di chiusura paventate da più compagini politiche non attenueranno questi flussi, che inevitabilmente sono destinati a crescere se le tensioni in corso in Medio Oriente non cesseranno.

## **Una duplice crisi**

Il ricco mondo occidentale è attraversato da due processi di crisi che s'intersecano. Da un lato la crisi politica, accompagnata da un generale disorientamento, dalla perdita dei valori e dallo svuotamento del ruolo decisionale delle istituzioni politiche democratiche. Condizioni che favoriscono la sfera economico-finanziaria e la logica di mercato dei giganti economici, con la collaterale sostanziale perdita di peso politico dei cittadini, un tempo "popolo sovrano", oggi "influenzabili consumatori", come insegna la recente vicenda della vendita dei dati personali degli utenti di Facebook per scopi pubblicitari.

Dall'altro lato c'è stata la più grave crisi economico-finanziaria registrata dopo la Grande Depressione del '29. Gli effetti sulle condizioni di vita di centinaia di milioni di persone sono stati pesanti, con l'aumento delle disuguaglianze socio-economiche e dell'esclusione sociale a danno dei ceti medi e delle fasce più deboli della popolazione anche nel ricco mondo occidentale.

Quest'epoca neo-liberista, intesa come ideologia e come modello di organizzazione/regolazione dei processi sociali e della nostra vita è caratterizzata da un progressivo aumento delle disuguaglianze e da una grande asimmetria nella distribuzione della ricchezza. È di questi giorni l'ultimo rapporto dell'Ocse, che dimostra come la concentrazione della ricchezza nei Paesi occidentali sia sempre più ai vertici della società. In Italia, in particolare, l'Ocse dice che il 43% della ricchezza è appannaggio del 10% più ricco della popolazione. Anche gli analisti della Banca d'Italia,

in una recente indagine sul reddito delle famiglie italiane, rilevano che le persone a rischio povertà nel nostro Paese sono il 23% della popolazione, il massimo storico mai toccato prima, e che il livello di disuguaglianza è aumentato di 1,5 punti percentuali.

La crisi economico-finanziaria esplosa nel 2007 ha acuito questa situazione, aggiungendo alla persistente disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza una disparità nella ripartizione dei “costi della crisi” sul piano dei diritti e delle tutele, dell’occupazione, dei redditi e del benessere dei ceti medio-bassi. L’esito negativo si è manifestato attraverso l’indebolimento del ceto medio della società che ha, a sua volta, sfiduciato la vecchia classe politica.

Di solito, quando ci s’interroga sui problemi dei nostri giorni, si pensa alla disoccupazione, all’immigrazione, alle tematiche ambientali, agli squilibri demografici, alla crescita economica, alla disunione europea e all’offensiva populista. Ad essere in crisi oggi invece è la stessa politica democratica e i suoi interpreti istituzionali tradizionali. Siamo di fronte a un declino della democrazia rappresentativa, che dagli anni Novanta in poi non riesce più a mantenere le sue promesse e a perseguire le sue aspirazioni fondamentali: allargamento dei diritti, miglioramento delle condizioni di vita, riduzione delle disuguaglianze, sviluppo delle libertà e dignità umana per tutti.

Il rafforzamento delle malandate istituzioni della democrazia rappresentativa è cruciale per contribuire a rispondere alle aspirazioni democratiche, affinché la crisi economico-finanziaria e gli acuti problemi del modello neo-liberale non vedano come vittima sacrificale proprio la democrazia, i suoi principi e le sue pratiche di convivenza di base.

## **Il nostro Paese**

L’Italia vanta l’eccellenza di piccole e medie imprese, con una bilancia commerciale mediamente positiva che negli ultimi anni si è attestata attorno ai 50 miliardi di dollari. Il nostro è il terzo Paese europeo nella produzione manifatturiera, ma continua a permanere in una situazione particolarmente vulnerabile. Questo vantaggio produttivo infatti non è destinato a durare senza un miglioramento della politica economica sistemica. In questo quadro va considerato soprattutto il generale invecchiamento della popolazione che rende necessario un aumento della nostra competitività, non

fronteggiabile dal solo dinamismo, dall'inventiva e dalla capacità commerciale dei nostri imprenditori.

Vanno infatti affrontate velocemente le cause strutturali, ossia la mancanza di adeguate politiche industriali e fiscali, che conducono alla stagnazione della produttività, all'impovertimento della classe media e alla eccessiva disparità nella distribuzione del reddito nazionale. È fondamentale inoltre rimuovere le cause di sistema, a partire dall'inefficienza della burocrazia che pervade sempre più settori della pubblica amministrazione, dalla lentezza della giustizia, da un welfare pubblico sempre più zoppicante, e da inaccettabili livelli di corruzione, evasione fiscale, debito pubblico e tassazione in rapporto ai servizi erogati dallo Stato.

Nel complicato scacchiere politico che si è creato in Italia dopo le elezioni dello scorso 4 marzo, stiamo assistendo ancora una volta ad una crisi persistente del sistema politico e amministrativo e alla eccessiva frammentazione delle competenze tra livelli istituzionali.

Le soluzioni magiche sentite in campagna elettorale per affrontare le criticità del nostro Paese sono state ridimensionate qualche giorno fa, quando la Commissione Europea ha inviato all'Italia un messaggio molto chiaro: il nuovo Governo, qualsiasi esso sia, dovrà mantenere gli impegni presi con la Commissione sul percorso di risanamento del deficit e del debito pubblico. Evidentemente è un invito rivolto soprattutto agli esponenti di Lega e Movimento 5 Stelle, i due partiti che più si sono esposti in campagna elettorale nella proposizione di politiche fiscali espansive, fino a ipotizzare un vero e proprio sforamento delle regole europee sulle finanze pubbliche, salvo poi addolcire le rispettive posizioni, dichiarando che i parametri europei non sono in discussione.

La Commissione ha fatto sapere di essere disposta a concedere una proroga, causa elezioni, e di accettare la presentazione di un Documento Economico Finanziario versione "light", comprendente il solo quadro macroeconomico e di finanza pubblica a politiche invariate, ovvero quello a legislazione vigente con, in aggiunta, le misure di politica economica già definitive, come, tra le altre, il rinnovo dei contratti della pubblica amministrazione, già firmato, che vale altri 2,5 miliardi.

Presentando il solo quadro a politiche invariate, però, il Governo sarebbe costretto a confermare l'aumento delle aliquote Iva, già previsto dalle clausole di salvaguardia, a partire dal 1° gennaio 2019. Sarebbe, inoltre, costretto a riconoscere che ci potrà essere una manovra correttiva da 3,5 miliardi di euro (pari allo 0,2% del PIL), quella indicata dalla Commissione Europea lo scorso novembre, per evitare l'apertura di una procedura di infrazione per disavanzo eccessivo, dal momento che l'Italia non ha centrato gli obiettivi di deficit concordati. Nel caso il quadro programmatico non fosse presentato, il disinnescamento delle clausole di salvaguardia dovrebbe essere fatto nel secondo semestre dell'anno, a ridosso dell'approvazione della Legge di Bilancio. A quel punto bisognerebbe sperare che la Commissione Europea accetti le coperture alternative indicate, necessarie per disinnescare le clausole.

Alternative, per il momento, non sembrano però essercene, soprattutto se lo stallo politico dovesse proseguire ancora a lungo, lasciando sempre di più nelle mani europee il destino dei nostri conti pubblici.

Il risultato è che il nostro sistema economico sta progressivamente perdendo di competitività nei confronti di Paesi simili al nostro. Una parte delle imprese italiane è riuscita a mantenere la propria competitività, nonostante le inefficienze di sistema, adottando strategie di innovazione, del processo di produzione - Industria 4.0- e investendo sulla qualità, ma altre invece hanno utilizzato modalità tese alla riduzione dei costi di produzione, come l'esternalizzazione della produzione, l'abbassamento del costo del lavoro, la delocalizzazione. Si rileva che le inefficienze di sistema non risolte hanno determinato un ambiente economico ostile agli investimenti, che sono addirittura diminuiti. Il superamento della crisi italiana potrà essere ottenuto solamente a condizione di rendere l'ambiente economico attrattivo per gli investitori privati.

È dunque necessario attuare tutte le riforme necessarie per rimuovere le caratteristiche recessive presenti nel nostro sistema socio-economico in modo da renderlo più competitivo e attrattivo.

Gli strumenti classici per stimolare gli investimenti sono le politiche monetarie e fiscali, tuttavia non ci sono margini di manovra né per attuare politiche monetarie, avendo rinunciato alla sovranità monetaria con l'adesione all'Euro, né per attuare politiche fiscali

espansive, a causa dell'eccessivo livello di indebitamento pubblico e dei vincoli di bilancio imposti dal patto di stabilità europeo, il fiscal compact. Lo stimolo agli investimenti è arrivato dalle istituzioni europee, attraverso l'operazione di *quantitative easing* predisposta a gennaio 2015 dalla Banca Centrale Europea e il discusso piano Juncker del novembre 2014, che prevede investimenti per circa 300 miliardi di euro.

Ma senza un adeguato piano di riforme strutturali che agisca in profondità sul sistema socio-economico italiano, anche gli interventi di politica economica messi in campo dall'Unione Europea potrebbero risultare insufficienti per far uscire l'Italia dalla situazione di crisi.

Sono quindi necessarie riforme strutturali in grado di eliminare le inefficienze di sistema che allontanano gli investitori e frenano la crescita. Occorre ammodernare, sveltire e semplificare la pubblica amministrazione, migliorare il sistema del welfare per garantire il sostegno della domanda interna, accorciare i tempi della giustizia civile e penale, diminuire il livello di tassazione sui redditi da lavoro e le imposte indirette sui consumi, implementare efficaci sistemi di controllo, sia nel settore pubblico che in quello privato, sui conflitti di interesse, l'evasione fiscale e la corruzione, attuare efficaci politiche redistributive in grado di limitare le rendite di posizione, migliorare le organizzazioni e le istituzioni connesse al mondo del lavoro come i centri per l'impiego e le università, incentivare la ricerca e l'economia della conoscenza per accrescere la produttività e la remunerazione dei lavoratori.

Senza perdere di vista il problema di aumento della spesa previdenziale che pesa come un macigno sul debito pubblico e sottrae ancora risorse alle generazioni future.

Il Paese ha bisogno di rilanciare il lavoro, i salari, la produttività. Da queste tematiche fondamentali dovrebbe partire un tavolo tra tutte le forze politiche per la formazione di un governo responsabile che porti avanti il lavoro delle riforme necessarie.

Occorre risalire la china, superando inerzie, rassegnazione, calcoli politici di parte. E bisogna avere la consapevolezza che questo è l'obiettivo prioritario che la politica economica deve prefiggersi se vuole rilanciare i tassi di crescita e il futuro del Paese. Se vuole evitare marginalizzazione e declino.



Per uscire dall'imbuto servono misure che sappiano andare nella giusta direzione. In particolare, rilanciare le politiche, avviate ma ancora insufficienti, che favoriscono l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, la diffusione dell'innovazione tecnologica nel sistema economico (e nella Pa) e la crescita di produttività in azienda. Su questi fronti negli ultimi due anni sono stati fatti passi importanti. Bisogna proseguire in questa direzione e collocare queste azioni all'interno di un progetto più coraggioso, organico e strutturale. Stesso discorso vale per Industria 4.0 che va rafforzata, estesa alle Pmi e alla formazione professionale. Nascoste nei programmi elettorali, tutte le forze politiche proponevano misure per andare in questa direzione, ora ne valuteremo la veridicità.

Anche sul fronte della produttività, l'accordo interconfederale raggiunto con Confindustria sul nuovo sistema di relazioni industriali e modello contrattuale, il patto della fabbrica, rimette la manifattura e lo sviluppo al centro. Lo spostamento progressivo verso i contratti aziendali consente un recupero di produttività e apre lo spazio per una crescita dei salari senza danneggiare la competitività delle nostre imprese. Misure che vanno sostenute con politiche che rafforzino gli incentivi fiscali esistenti per i premi di produttività.

La politica in questo momento fatica a individuare le priorità per il rilancio economico e sociale del Paese, al di là del consenso elettorale. Per dare una spinta all'economia reale occorre rimettere al centro il lavoro.

Ai politici che rilanciano il reddito di garanzia per i giovani, consigliamo di leggere con attenzione i dati di un Paese che dovrebbe piuttosto creare lavoro per i giovani e condizioni che premiano salari e stipendi. Siamo in un momento decisivo per il Paese e per la sua economia: sbagliare ora la direzione di marcia potrebbe comportare effetti gravi e irreversibili.

Oggi il nostro Paese risulta spaccato in due: il Nord esprime alcuni bisogni, che la Lega ha intercettato, il Sud ne esprime altri, rappresentati dai 5 Stelle. La ricomposizione risulta particolarmente complessa, perché la tentazione da parte delle forze politiche sarà quella di massimizzare il consenso nelle zone in cui si è ottenuto un risultato positivo, rispondendo a bisogni che sono diversi sul territorio e rischiando di accentuare

distanze e differenze che andrebbero invece colmate. È evidente l'arroganza di Salvini e Di Maio, che, anziché mettersi a disposizione del Presidente della Repubblica Mattarella, unico garante dell'esercizio democratico, avanzano reciprocamente il diritto di vittoria rivendicando la presidenza del consiglio, inconsapevoli, forse, entrambi, di non essere stati votati dal 70, 80 per cento dell'elettorato.

## **La nostra CISL**

Questo lo scenario in cui ci troviamo: da qui la CISL deve partire per essere ancora più vicina alla gente, ai lavoratori, ai pensionati, ai cittadini. È il contatto quotidiano con il disagio e le necessità dei giovani, delle donne, degli anziani che può rafforzarci e farci continuare a perseguire una coesione sociale di cui abbiamo assoluto bisogno se vogliamo vedere il nostro Paese ritrovare sviluppo e benessere diffuso.

Noi della CISL, come ha ricordato la nostra Segretario Generale Annamaria Furlan nell'ultimo Consiglio generale nazionale, siamo un sindacato con una forte tradizione di autonomia dalla politica, pertanto dialogheremo e porteremo le nostre proposte responsabili e lungimiranti a qualsiasi Governo politico che si andrà a formare.

Nei territori di nostra competenza Belluno e Treviso sono tanti i progetti che abbiamo messo in campo in questi mesi. Ci siamo concentrati da subito sui temi che più riteniamo urgenti per i lavoratori: legalità, sicurezza sul lavoro, lotta alla precarietà sempre più diffusa, e per il benessere sociale delle famiglie e dei pensionati, contrattazione fiscale e sociale con tutti i Comuni e con le direzioni delle ULSS 1 e 2 e agevolazioni delle tariffe dei servizi (luce, acqua, gas, rifiuti) attraverso l'utilizzo dell'ISEE.

Stiamo portando avanti con tutte le controparti il tema del welfare contrattuale, coscienti che gli strumenti contrattuali nazionali e territoriali hanno una funzione sempre più importante per sostenere esigenze di servizi assistenziali da parte delle famiglie dei lavoratori e ci pongono di fronte a delle responsabilità nuove.

Continuiamo unitariamente a presidiare il tema della legalità e sicurezza. Ci hanno preso per visionari quando due anni fa, a livello regionale, la Cisl ha iniziato ad affrontare la questione dell'illegalità diffusa nel nostro territorio e delle infiltrazioni della malavita organizzata che da tempo ha messo radici in Veneto. Abbiamo sottoscritto il Patto regionale sulla legalità chiedendo una *governance* condivisa e responsabile da parte di tutti i soggetti del territorio, la regolarizzazione delle procedure di affidamento degli appalti e la promozione della cultura della legalità.

Abbiamo dedicato lo scorso Primo Maggio unitario di Belluno Treviso alla legalità, avviato un tavolo con la Prefettura di Treviso dove stiamo elaborando un protocollo condiviso con tutti i soggetti istituzionali e socio-economici e a Belluno è stato istituito un tavolo sulle infrastrutture per Cortina 2021, che sta affrontando con la Prefettura le questioni legate alla legalità in particolar modo sugli appalti, convinti che la condizione primaria per garantire sviluppo, diritti e dignità sia il presidio della legalità a tutti i livelli.

Per un sindacato come la Cisl, legalità significa anche e soprattutto congruità contrattuale per i lavoratori, rispetto per il capitale umano, qualità del lavoro. Per questo, quando leggiamo i dati sull'andamento del Mercato del lavoro nei nostri territori elaborati periodicamente dall'Osservatorio Cisl Belluno Treviso, siamo molto preoccupati dalla temporaneità dei rapporti di lavoro facendo emergere una percezione di diffusa precarietà.

La ripresa è indubbiamente in atto: negli ultimi anni a Treviso sono stati recuperati 20.000 posti di lavoro, a Belluno 6.200. Ma all'aumento di Pil, export e fatturato non corrisponde un incremento del lavoro "buono": la crescita complessiva è dovuta soprattutto all'aumento dei contratti a tempo determinato e atipici, come quelli in somministrazione e a chiamata. Il risultato è una precarietà sempre più diffusa, soprattutto fra i giovani. E l'impossibilità, per ragazzi preparati e volenterosi, di costruirsi un presente solido e un futuro dignitoso nel loro Paese, dove vorrebbero rimanere. I *millennial* non sono più disposti ad accettare qualsiasi condizione "pur di lavorare" e se ne vanno all'estero consapevoli che tanti altri Paesi europei possono offrire loro posti di lavoro "veri", dove conta il merito, la professionalità, il titolo di studio e non l'amicizia o la raccomandazione.

Nei nostri territori, sono molti i ragazzi e le ragazze che per lavorare hanno dovuto aprire una partita Iva. Gli autonomi nelle province di Treviso e Belluno sono 55 mila. Fra loro, ci sono liberi professionisti, ex dipendenti che avviano un'attività in proprio, giovani costretti ad aprire una partita Iva per lavorare e tanti lavoratori che necessitano di rappresentanza e tutele. A loro è dedicato il nuovo servizio Partita Iva, a cui si sono rivolte più di 90 persone dall'inizio dell'anno per avere informazioni, consulenze, consigli per affrontare una condizione che spesso è di grande fragilità.

La precarietà porta con sé anche un'altra insidia che purtroppo in questo primo periodo dell'anno è emersa in tutta la sua gravità nella Marca, con 8 morti sul lavoro in tre mesi. Instabilità e rapporti che s'interrompono continuamente non permettono quella formazione continua e necessaria per prevenire gli infortuni sul lavoro. Controlli molto sporadici dovuti alla carenza di personale ispettivo preposto fanno il resto.

Siamo scesi in piazza unitariamente per sensibilizzare le istituzioni, ma anche i lavoratori e l'opinione pubblica, e un primo risultato l'abbiamo ottenuto, con l'impegno da parte del Prefetto di attivare un tavolo tecnico che saprà avviare azioni concrete per arginare questa tragica scia di sangue. Vi ricordiamo che anche il Primo Maggio di quest'anno la Festa dei Lavoratori sarà dedicata alla sicurezza sul posto di lavoro. Siete invitati a partecipare a Vittorio Veneto o a quella nazionale di Prato.

Concludendo, ci dobbiamo ricordare sempre che CISL, CGIL e UIL sono detentori del potere legittimo della contrattazione, chiamato a produrre decisioni collettive, valide *erga omnes* ed espressive dei valori costitutivi della democrazia secondo i principi della negoziazione e della sussidiarietà.

Rilanciamo la stagione della contrattazione, continuiamo a credere in quello che è il nostro operare, sosteniamo attraverso la contrattazione la ripresa del lavoro e dei lavoratori.